

## LE “DEFIXIONES” SELINUNTINE \*

Le *defixiones* di Selinunte, circa una quindicina, cadono tutte nel V secolo, ossia nel periodo dell'apogeo della città, quando «il territorio di Selinunte confinava con quello di Segesta, cioè col territorio degli Elimi»<sup>1</sup>. Non sono di un tipo uniforme: vi appaiono maledizioni che presentano riprese nella formula defissiva con inversioni nel costrutto (n. 59: *ἵπι κα λείῃ ἀτέλεστα καὶ ἔργα καὶ ἔπεα ... ἀτέλεστα καὶ ἔργα καὶ ἔπεα ἵπι κα λείῃ*)<sup>2</sup>; altre sono incise *κυκληδόν* (è il caso di 61, 65): in queste la lingua, in senso fisico, è oggetto di particolare attenzione; ciò che si rileva anche nella *defixio* 62 bis e che trova riscontro nelle iscrizioni osche, cfr. V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, 2ª ed., Torino 1964, nn. 31, 32 per il rilievo che in esse trova la parola *fancua*.

Fra queste la *defixio* 61 mostra una struttura singolare con i nomi dei defissi al nominativo, là dove ci aspetteremmo l'accusativo. La Jeffery propone una pausa marcata da due punti, volta a distinguere i personaggi oggetto della maledizione dalla formula di defissione. Inoltre presenta lacune intenzionali, che devono essere colmate di volta in volta: «τῶι τεν( )»; ciò fa supporre un'attività seriale in questo campo.

\*) Questo contributo è stato concepito prima che si definisse il tema dell'incontro; ciò valga a giustificare la sua incongruenza. Nel testo le iscrizioni sono indicate col numero che esse hanno in *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, vol. I (a cura di R. Arena); d'ora in poi *IGASM*.

<sup>1</sup>) Cfr. J. Bérard, *La Magna Grecia*, 2ª ed., Torino 1963, p. 241. Nota opportunamente L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 271: «The precinct of Malophoros yielded several *defixiones*».

<sup>2</sup>) Così, con poche differenze nella formulazione di Cuma *ἀτέλεα καὶ ἔπεα καὶ ἔργα*, in R. Arena (a cura di), *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, III, Pisa 1994, n. 29.

L'iscrizione 60 offre una struttura normale: essa presenta una interessante oscillazione nella grafia di Εὐκλέος/Ἀύκλιος, che al di là dell'interpretazione quale *variatio* rivela influssi geloi<sup>3</sup>.

La *defixio* 62 consta di soli tre antroponimi: il primo, Φυλίχα, costituisce un *unicum* nella tradizione greca, a cui accosterei Κυριχα<sup>4</sup>, con rotacismo di λ, per cui si danno parecchi esempi in iscrizioni di epoca romana<sup>5</sup>.

La *defixio* 64, documento scritto in dorico, attesta la forma euboica Ὀνέρων = dor. Ὀνάσων, nonché l'antroponimo Μειχύλος, che mi pare di potere ricondurre ad ὀμείω<sup>6</sup>, privo della vocale protetica. È incerto se Μύχα debba essere interpretato come nome di donna: potrebbe intendersi come forma femminile corrispondente a Ἄμυχος (per cui cfr. M.J. Osborne - S.G. Byrne, *A Lexicon of Greek Personal Names*, II, Oxford 1994, p. 26) con aferesi di *a-* o conservazione dell'antica condizione.

La *defixio* 69 rientra nell'ambito giuridico-politico stando alla formula introduttiva εἶεν ἐξῶλειαι καὶ ἀνῶν καὶ γενεᾶς, che torna in altri documenti; in essa è rilevante la frequenza del nome ἠερακλείδας che ha fatto sospettare la presenza di un clan omonimo a Megara Nisea; se la formula di maledizione corre destrorsa, i nomi dei defissi sono incisi in direzione regressiva<sup>7</sup> con lettere in posizione progressiva.

Nella *defixio* 70 bis è rilevante sul piano linguistico l'omissione conseguente della nasale anteconsonantica (Ὀλυ(μ)πις, Μι(ν)τιάδας, Ἄ(ν)δρίσκος): la maledizione vera e propria è assente; i maledetti sono disposti su tre colonne separate da linee divisorie, quattro sulle colonne esterne e un numero quasi doppio nella centrale.

Non ho avuto modo sinora di discutere uno di questi testi (n. 66) per l'estrema problematicità che la sua interpretazione presenta: nella pubblicazione della Brugnone<sup>8</sup> occupa il quarto posto; è corredato di una buona fotografia. Avverto che emettere ipotesi in questo campo è estremamente rischioso, tuttavia devo riconoscere che il documento è sollecitante ed invita a correre il rischio.

<sup>3</sup>) L'oscuramento di *e* in *i* è un tratto tipico del dorico di Megara e Selinunte; cfr. R. Arena, *Problemi inerenti alla documentazione epigrafica di Gela ed Agrigento*, «ACME» 56, II (2003), p. 246.

<sup>4</sup>) Cfr. L. Zgusta, *Die Personennamen griechischer Städte der nördlichen Schwarzmeeerküste*, Praga, 1955, p. 666.

<sup>5</sup>) Cfr. L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, I. *Phonology*, Berlin - New York 1980, p. 483; F.Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I, Milano 1976, p. 105.

<sup>6</sup>) Cfr. H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1960, p. 335.

<sup>7</sup>) I nomi dei maledetti sono accompagnati dal rispettivo patronimico; ma alle ll. 5-6 l'artificio della scrittura gioca un brutto scherzo all'incisore, per cui il patronimico finisce col precedere il nome del defisso: Ζοίτα Ἀγάθυλλος Ἐένιος ἠερακλείδας.

<sup>8</sup>) Cfr. A. Brugnone, *Defixiones ineditae da Selinunte*, in AA.VV., *Studi di Storia antica offerti dagli allievi a Eugenio Manni*, Roma 1976, p. 67 ss.

La lettura della terza linea non pone difficoltà: ἐπ' ἀτελείαι, per la quarta si potrebbe osare un'integrazione ἐ[γ]κα[λέ]εν, infinito retto da un verbo tipicamente dorico λῶ, ben attestato a Selinunte <sup>9</sup>. Pone invece difficoltà la lettura delle prime due righe: escluderei di isolare σ(ε) nella prima riga, che contraddice al dialetto. Il pronome di seconda persona suona, è vero, σε in ionico-attico ma non in dorico <sup>10</sup>. Opportunamente si è osservata l'esistenza di una certa irregolarità nella dimensione delle lettere nelle righe 1-2 <sup>11</sup>: infatti le prime cinque lettere presentano caratteri maggiori delle restanti, che risultano dimezzate quanto a grandezza. Se ciò non è dovuto al capriccio dell'incisore, si dovrà ammettere che con tale procedimento si intendeva conferire rilievo a nomi, o a concetti, di qualche importanza. Escluso che σ possa intendersi come pronome personale, propenderei per una lettura Χαμίς, nome personale interpretabile come ipocoristico di Χαμαῖος che appare in una *defixio* ateniese (?) del IV secolo <sup>12</sup>, oppure di Χαμαιλῖς <sup>13</sup>. Quanto segue è una forma dell'usuale ἔπεα, lasciata incompiuta, ignoro per quale motivo <sup>14</sup>. Non a caso i due nomi, cui viene conferito tanto rilievo, escono entrambi in -s: sono due nominativi ed indicano i personaggi oggetto di maledizione; anche per Κάνος si danno attestazioni epigrafiche <sup>15</sup>. Quel che segue è variamente interpretabile.

Per la grande *defixio* 63 ribadisco quanto a suo tempo ho osservato: «Può darsi che il carattere delle due “redazioni” giustifichi in parte queste peculiarità: l'una più discorsiva, con formula defissiva (iterata) espressa, presenta una grafia più moderna, l'altra più stringata indulge a convenzioni grafiche arcaizzanti [...]». È uno di quei casi in cui l'arcaicità, associata alla stringatezza, vuol conferire più efficacia alla maledizione, che si esaurisce in un elenco di reprobri.

### *Addendum a 70 bis*

Φιλέτας è la lettura accolta dagli editori dell'iscrizione, cui si oppone Φιλείας della lamina, forma difesa da Fraser - Matthews, *A Lexicon* cit., III, p. 448, a cui volentieri mi associo. La forma Φιλεία è un *unicum* e pare

<sup>9</sup>) Cfr. Arena, *IGASM* I, n. 52 d-e-f.

<sup>10</sup>) Per il megarese cfr. F. Bechtel, *Die griechischen Dialekte*, II, Berlin 1923, p. 189.

<sup>11</sup>) Brugnone, *Defixiones* cit., p. 82: «Nelle ll. 1-2 le lettere diventano più piccole e più serrate».

<sup>12</sup>) Cfr. Osborne - Byrne, *A Lexicon* cit., II, p. 472.

<sup>13</sup>) Cfr. M.P. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, III, Oxford 1997, p. 472.

<sup>14</sup>) Il termine ricorre sovente nelle *defixiones* selinuntine.

<sup>15</sup>) Fraser - Matthews, *A Lexicon* cit., I, p. 251; *SEG XXI* 894b.

stare per il più comune Φιλέας, di cui si ha una cospicua documentazione nei lessici tradizionali. Come vada intesa è problematico: sembra confermare lo scambio ει/ε, che si osserva in altri documenti della colonia. Il fenomeno sembrerebbe riconducibile alla monottongazione di ει, per cui le iscrizioni corinzie forniscono numerosi esempi<sup>16</sup>.

Come è noto, nella antica tradizione corinzia era rilevante la opposizione di B = e breve e lunga aperta rispetto ad E, che indicava una e lunga stretta, risultante da monottongazione di *ei* antico, cfr. Ἀργῆος, o da allungamento secondario, cfr. ΕΜΣ = εἰμί, la cui resa era notevolmente differente da dialetto a dialetto (per rimanere nell'ambito del dorico è rilevante la differenza tra ἡμί della «Doris severior» ed εἰμί della «Doris mitor»). Per il VI secolo si hanno indizi di un ripensamento: così si legge ΠΟΤΕΣδάν in IG IV 231 rispetto al comune ΠΟΤΕδάν e in IG IV 212 ἄγγβΣλας, che fornisce un bell'esempio di ipercorrettismo (tra le incertezze grafiche conseguenti annovererei il siracusano ἩρακλβΙ di IGASM V, n. 95 per antico ἠερακλε). Ed indizi del fenomeno si hanno per altre località del mondo dorico<sup>17</sup>.

A questo proposito ricordo che nel 1987 la Manni Piraino riproponeva i graffiti su anfore provenienti da Camarina<sup>18</sup>, già pubblicati da Paola Pelagatti, correggendone in parte la lettura. Una revisione mi pare particolarmente interessante è quella riferita a pagina 120 a proposito di un'anfora laconica:

Θειογείτων

Indugiandosi sui particolari la studiosa rileva: «[...] va notato che il secondo *iota*, dimenticato in un primo tempo, è stato poi aggiunto trasversalmente nello spazio superiore libero tra l'*epsilon* ed il *tau*»; precisazione quanto mai utile, perché permette di capire quel che sta alla base del ripensamento. Convengo con quanto la Manni e gli studiosi partecipanti al convegno hanno concluso sul carattere attico della maggior parte delle iscrizioni, ma mi dissocio sulla pertinenza del graffito in questione a questa serie<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Per Selinunte gli esempi sono forniti da ἄρχε in luogo di ἄρχει di 52 e da ὀφείλεισαν rispetto al più comune ὀφελέσει di 62 bis; per Megara Nisea vd. A. Thumb - E. Kieckers, *Handbuch der griechischen Dialekte*, Heidelberg 1939, p. 138.8; Bechtel, *Die griechischen Dialekte* cit., II, p. 167 s.

<sup>17</sup> Vd. le mie note *Le iscrizioni corinzie su vasi*, «MAL» (1967), p. 127 s.

<sup>18</sup> Cfr. M.T. Manni Piraino, *Camarina-Rifriscolaro. Graffiti su anfore*, «Kokalos» 33 (1987), p. 89 ss.

<sup>19</sup> Dal raffronto tra le foto risulta evidente una differente concezione dello spazio: la tav. XVII rivela un'esperienza scrittoria evoluta, molto prossima alla stilizzazione; gli o risultano arrotondati, lunghi dall'aspetto poligonale, gli e presentano prolungamenti sporgenti

Vorrei partire dall'osservazione della Manni Piraino a p. 102 del suo articolo: «[...] il nome è espresso ancora una volta in caso nominativo, ed è nome ben conosciuto nell'onomastica arcaica non particolarmente laconica». È considerata la possibilità, escludendola, che l'antroponimo possa essere di origine laconica. L'osservazione in particolare delle fattezze linguistiche dà luogo a due serie di considerazioni:

- 1) l'uso di E ad indicare il monottongo era finora noto per il dialetto laconico solo da Φῆδιλας Schwyzer, *Del*<sup>3</sup>. 15.14 della fine del V secolo; nel nostro caso l'incisore si è poi corretto, aggiungendo un *iota*, il che rivela che il fenomeno era ancora sotto controllo;
- 2) l'originario scambio tra ει ed ε in due sedi diverse dello stesso nome, onde l'uso indifferente di ει per ε e di ε per ει, con il risultato di Θειογέτων<sup>20</sup> per Θεογείτων, anche se non si può escludere che nella prima sede la variante Θειο- fosse dettata dall'uso tipicamente laconico dell'aggettivo θεῖος<sup>21</sup>.

Date queste considerazioni e in presenza di particolari epigrafici, quali il carattere del *gamma*, non escluderei la pertinenza del documento all'area laconica<sup>22</sup>.

Nel processo di reazione alla monottongazione dell'originario ει, che a Corinto più vistosamente che altrove è confluito con l'antico ε di allungamento secondario, mi pare si possa comprendere la forma Φιλείας per Φιλέας, documentata in *IGASM* I, n. 70 bis.

RENATO ARENA  
renato.arena@unimi.it

sia al di sopra che al di sotto, il *gamma* risulta arrotondato, affatto differente dall'aspetto attico.

<sup>20</sup>) Questa era la lettura di P. Pelagatti in «Kokalos» 26-27 (1980-1981), p. 721, cui si rifà *SEG* XXXII 918B. Tale lettura è poi passata in Fraser - Matthews, *A Lexicon* cit., IIIA, p. 200 (Θειογητων *sic*). Ma al di là dell'apparente inversione di grafie, cui la correzione, individuata dalla Manni, rimedia solo a metà, sta il valore di E corrispondente ad *e* stretto.

<sup>21</sup>) Cfr. Pl. *Men.* 99d; Arist. *EN* 1145, 29.

<sup>22</sup>) Ero stato tentato di inserire il documento nella serie delle reminiscenze corinzie in area siracusana, da cui come è noto proviene la colonia di Camarina. A ciò ero stato indotto dalla coincidenza di Θειογέτων con Ιογῆτονιδας di *IG* IV 239, che è documento della monottongazione di *ei* in area corinzia. Ma a questo mio tentativo si opponeva la presenza di ει in Θειο- e ciò mi ha indotto a cambiar strada.